



Tempo... libero!

“DENTRO” TEMPUS NON FUGIT

“Tempus fugit”, il tempo fugge, dice un vecchio detto latino, cioè vola via in fretta.

Tutti noi abbiamo a che fare con il tempo che passa. La percezione che ne abbiamo e il senso che vi diamo è uno degli aspetti che nella vita richiedono un intenso lavoro di elaborazione per trovare equilibrio e serenità. Molti artisti, scienziati, filosofi hanno fatto di questo l'argomento di tante riflessioni, ma il senso del tempo è qualcosa che appartiene all'esperienza di tutti. La consapevolezza che i giorni della vita sono limitati e che occorra non sprecarli, anzi viverli dando loro un senso e una direzione, è qualcosa che ciascuno matura con l'età, con l'esperienza e con le lezioni che le vicende della vita ci impartiscono.

Ma in carcere vivere il tempo diventa spesso difficile e complesso. La vita viene messa come in stand-by, sospesa, almeno per quanto riguarda il rapporto con l'esterno, i famigliari, la società, la tecnologia e le loro evoluzioni. E se per chi è detenuto esiste almeno il termine ultimo e chiaro del fine pena, non così è per chi è internato, che può vedersi prorogare la misura più volte, senza certezza sulla fine della carcerazione.

Ma come passano il tempo un detenuto o una detenuta? Appare evidente a tutti che per essere coerente con l'art.27 della nostra Costituzione (*“le pene...devono tendere alla rieducazione del condannato”*) e realizzarne lo spirito, il tempo della carcerazione deve essere pieno e offrire quanto serve a rieducare, a far riflettere sui propri errori e a costruire nuove opportunità di vita nella legalità. È importante che aiuti a scoprire o riscoprire sogni e desideri, a colmare le lacune di educazione e formazione, che sono state spesso alla base di scelte di vita negative e comportamenti devianti. Deve offrire occasioni di ripartenza, mettendo le persone alla prova, accompagnandole verso una piena risocializzazione.

In questo senso la Casa di reclusione di Castelfranco Emilia è certamente un carcere migliore di altri, in quanto carcere a custodia attenuata, tra le cui finalità c'è proprio la messa alla prova delle persone in vista di un rientro nella società.

Ma è un fatto che nella maggior parte degli istituti penitenziari, il tempo del recluso è un tempo vuoto, privo di senso, dove non solo non c'è il lavoro – strumento fondamentale per la rieducazione – ma scarse sono anche le cosiddette attività trattamentali, cioè tutte quelle che contribuiscono a “trattare” il detenuto, per rieducarlo. Le ore dunque passano spesso prive di scopo, in spazi angusti e con moltissimi altri problemi che ben conosciamo: immaginatevi in una cella sovraffollata, con persone che non avete scelto, che magari detestate, che magari hanno problemi psichiatrici, o non parlano la vostra lingua e senza nulla da fare... Per uno, due, tre...dieci o più anni.

In questo deserto che è spesso il tempo della reclusione, il volontariato porta una goccia di positività - come si evince anche da diversi articoli di questo numero – supplendo spesso ad alcune delle carenze dello Stato. Proprio del volontariato sono molte delle proposte che aiutano a riempire il tempo libero, utili perché creano occasioni di incontro con persone al di fuori della realtà carceraria, mantengono il contatto con l'esterno e con una società che è in continua evoluzione. Hobby e passatempi conservano il cervello attivo, creano socializzazione e distraggono, allontanando da pensieri negativi e nervosismo. Praticare un hobby, fare qualcosa che piace, inoltre, dà soddisfazione, aumenta l'autostima e gratifica quando in particolare si fa qualcosa per gli altri.

Come abbiamo già osservato in un altro numero del nostro giornale, infatti, stare bene - sia pure pagando con la privazione della libertà il reato commesso - aiuta chi è dentro a desiderare e perseguire l'obiettivo di una vita rinnovata e vissuta nella legalità. Musica, sport, giochi, attività manuali inoltre calmano anche chi è più irrequieto e iperattivo.

Sicuramente, dare senso al tempo della detenzione dipende dal recluso e dalle sue scelte, ma anche dalla struttura e dall'organizzazione penitenziaria. Riempire di opportunità concrete il tempo della reclusione non è semplice, ma rappresenta una sfida decisiva per il buon esito di una carcerazione.



FARE HOBBY IN CARCERE di A.D.



immagine generata con Intelligenza Artificiale

Io ho cominciato a fare hobby all'inizio della mia carcerazione. Appena entri in carcere, per almeno sei mesi non lavori, perciò avere almeno un hobby per passare il tempo è stato un sistema di sopravvivenza. Ho visto tante persone che facevano cose diverse con materiali diversi: velieri, pianoforti portaoggetti, portasigarette, portaccendini, portafoto, cuori fatti con stuzzicadenti o chicchi di riso, mensole di cartone (che in carcere tra l'altro sono vietate), cigni di carta di ogni dimensione, rose di svariati materiali. Devo dire che in carcere di tempo ce n'è tanto e le idee sono infinite.

Io, tranne i cigni, ho provato a fare di tutto, poi mi sono concentrato sui modellini di imbarcazioni e le rose. Ho cominciato a farle con il pane, poi sono passato alle rose di sapone e infine a quelle di carta crespa che sono belle, molto realistiche, facendo poi i vasi con le bottiglie di plastica rivestite di carta crespa. Col tempo questa attività è diventata una passione, perché le persone che mi commissionavano i fiori e i familiari che li ricevevano mi facevano tanti complimenti e io ero contento. Così dopo 15 anni, sono ancora qui a farle.

Arrivato nella Casa lavoro di Castelfranco, ho visto che nell'area trattamentale c'era una sala hobby piena di tavoli, ma completamente spoglia, abbandonata e cupa. Ho chiesto le autorizzazioni all'amministrazione e un po' di materiale da comprare a mie spese e ora è uno spazio pieno di colori e rose da tutte le parti. Ora è solo hobby puro! Ho cominciato a fare un veliero con gli stuzzicadenti, ma per il momento si è "arenato" per questioni tecniche. Il problema è che spesso in carcere tutto si scontra con la lentezza delle procedure per realizzare qualunque cosa.

Un problema, ad esempio, è avere la colla. Se hai la colla, tutto è realizzabile. E normalmente, in tutti i carceri in cui sono stato, almeno quella vinilica è consentita ed è acquistabile nella spesa settimanale. Ma secondo le disposizioni di questo carcere la vinavil è vietata. Senza vinavil, non si possono fare né vasi, né rose, né barche, niente! Ecco perché la sala hobby era vuota... È vero, ci sono alternative alla vinavil, come farina e acqua, che va bene per le rose di sapone e di pane, ma non per fare altri lavori per esem-

pio con il legno; c'è la colla stick, con cui si può attaccare la carta, e per realizzare il fiore in se stesso può andare, ma non per fare il gambo verde e le foglie. I vasi con le bottiglie di plastica rivestiti di carta, poi, te li puoi sognare! Neanche il riso si riesce ad usare, perché per quello serve una colla liquida.

Insomma, avere idee e volontà spesso in carcere non basta, perché ti scontri con ostacoli enormi. Io però non mi sono arreso ed ho chiesto all'amministrazione che mi ha risposto che potevo cercare una colla liquida non vinilica. Non avendo fuori nessuno che poteva cercarla per me, ho chiesto a dei volontari che mi hanno trovato una colla con le specifiche richieste dall'amministrazione. Gliel'ho sottoposta e dopo tre mesi è arrivata la risposta!

Questo è uno dei problemi, poi ce ne sono altri, perché per ogni necessità devi fare la richiesta scritta, che poi passa agli educatori, al comandante, al direttore, ai conti correnti, al volontario che fa materialmente l'acquisto. Ciò che viene comprato, prima di arrivare al detenuto, deve poi fermarsi di nuovo all'ufficio conti correnti. Insomma, tutto deve passare per 6 mani e i tempi sono lunghissimi: diciamo che siamo in una media di due mesi!

In altre carceri in cui siamo stati io e altri detenuti, la sala hobby è una forma di reinserimento sociale ed è molto valorizzata. Prendiamo ad esempio il carcere di Bollate di cui ho avuto esperienza diretta: lì ci sono sei padiglioni di quattro piani e in cinque di essi c'è una sala hobby dove sono a disposizione legno, carta vetrata, segchetti, colori e progetti per fare le lavorazioni. Lì ho realizzato il modellino di un violino a grandezza naturale con corde e tira corde che è stato anche venduto dai volontari. Un altro detenuto faceva bellissimi modellini di macchine di Formula 1 in scala 1:60: i volontari procuravano gli adesivi e, sempre tramite loro, i lavori venivano venduti. Un altro detenuto faceva velieri in scala 1:100 - veramente dei capolavori! - con cannoni, tira corde, finestre, lampade e luci, procurati dai volontari che poi li vendevano anche a 300 euro l'uno.

Insomma, si potrebbero davvero fare tante cose, ma purtroppo la burocrazia è molto lenta.

VOGLIA DI... FLAVOUR di Francescohipnos

Come succede che si diano tempo ed energie per un giornale “dentro”

ZonaFranco nasce come giornale nel 2022 presso la Casa di reclusione di Castelfranco Emilia. La redazione è stata inizialmente composta da 3 volontari e da 6 fra detenuti e internati, per i quali l'appuntamento del sabato pomeriggio dalle 15 alle 17 ha rappresentato un modo significativo di investire il tempo della carcerazione. A tutt'oggi le persone che sono “passate” in redazione sono 22. L'autore di questo articolo è uno degli iniziatori del giornale, nonché nostro vignettista, creatore del personaggio di Franco

Mi è stato chiesto, in qualità di unico “superstite” tra i fondatori di questo giornale, di raccontarvi come è nato ZonaFranco e questa è la mia risposta: da una voglia di Flavour! Per i non addetti ai lavori, “Flavour” è il soprannome che avevo affibbiato a FDL, ex detenuto di Castelfranco, che aveva avuto un'esperienza di partecipazione alla redazione di Nevalelapena, il giornale della casa circondariale di Bologna. Arrivato al Forte, aveva continuato a coltivare la sua passione, frequentando un laboratorio di scrittura creativa, dove ha conosciuto Patrizia, una volontaria. Terminato il laboratorio, Flavour non poteva stare senza scrivere e così ha esposto a Patrizia la sua idea: “facciamo un giornale”!

L'entusiasmo del Flavour cresceva sempre di più e Patrizia si è prodigata per esporre il progetto alla direzione del carcere, sempre aperta alle belle idee.

Ed ecco quindi la parte più difficile: formare la redazione. A quel tempo a Castelfranco c'era un gruppo di detenuti “atipici”, dei veri e propri nerd, che si ritrovavano in una cella per giocare a Trivial pursuit, guardare documentari di Jim Al-Khalili, assistere a concerti di musica classica... Roba incredibile! In questo assortito gruppo, c'erano un biologo appassionato di enigmistica, un agronomo che si divertiva inventando funzioni matematiche, un artista amante del teatro e un ex militare diventato fricchettone tutto peace & love. A chi mai poteva rivolgersi il caro, vecchio, Flavour per la redazione di ZonaFranco, se non a questo elitario club? Ed allora eccoli lì, questi temerari, questi cavalieri della penna bic, riuniti alla loro tavola rotonda (o era quadrata?) a decidere come sarebbe stato il

loro giornale, guidati da Patrizia, divenuta capo supremo della Gilda, Dante, Gran Visir dell'impaginazione e Sandra, l'ex sindacalista (detto questo, detto tutto).

Da un gruppo di personaggi così aperti alla positività non poteva che venire fuori un giornale assolutamente nuovo: basta piangersi addosso, basta vittimismo, basta buiezza! Siamo carcerati, è vero, ma questo i lettori già lo sanno! È un giornale scritto da detenuti... Ma cos'è che non conosce la gente? O cosa non immagina? Che un detenuto possa avere avuto anche un passato diverso, che abbia passioni, hobby, competenze, un'istruzione... E allora raccontiamo questo! Cosa si fa a Castelfranco? Si lavora, si fa musica, teatro, sport, si studia, si forma una redazione e si spende del tempo per raccontare la vita in via Forte Urbano n. 1 e non solo. Così nasce ZonaFranco: dalle passioni e dall'amore per la vita, dalla voglia di riscrivere la propria storia, dal ricominciare. Ognuno di noi si è dedicato ad un argomento o ad una rubrica: la Zona Verde, sulle attività agricole della casa di reclusione, Em-pathos, la rubrica motivazionale, la striscia di Franco, gli articoli filosofici...

Ne sono state scritte di parole da quel primo numero del gennaio 2023 ad oggi... Di quella gloriosa compagnia sono rimasto solo io, che ancora continuo questa missione con le chine delle mie vignette. E ogni tanto abbiamo il contributo di Gil, che ora fuori, da lontano, manda la sua energia motivazionale... Ma nuove braccia si sono aggiunte, nuove menti alimentano l'insaziabile voglia di informazione dei nostri lettori, così che il nostro giornale continui la sua missione.



RUGBY: UNA META COMUNE di G. C.

Nella mia carcerazione presso l'Istituto penitenziario di Parma, dove ho passato circa quattro anni prima di arrivare a Castelfranco, lo sport ha avuto una notevole importanza in questo cammino molto difficile.

Le mie giornate iniziavano al mattino presto, perché per circa tre anni ho fatto parte del gruppo interno lavoratori MOF (Manutenzione Ordinaria Fabbricati), nel quale svolgevo la mansione di fabbro in tutta la struttura. Alle 15 si interrompevano gli orari lavorativi e salivo in sezione. Sono da sempre una persona molto determinata e anche da recluso ho deciso di occupare il mio tempo libero dopo il lavoro. Innanzitutto, con l'attività teatrale. Un gruppo esterno di volontari del teatro Regio di Parma infatti ha dato vita in carcere ad un coro lirico, creando diverse opere liriche teatrali. Grazie al nostro impegno e ai volontari che hanno collaborato con noi, abbiamo ottenuto un encomio conferito dal direttore del carcere.

Oltre a questa attività ho occupato il mio tempo libero con lo sport, il rugby, grazie al quale ho perfezionato il mio autocontrollo, imparando la bellezza del gioco di squadra, dove ognuno ha un suo ruolo e dove si vince tutti insieme. Posso dire che la dimensione del gioco, durante le partite, ci portava davvero fuori dalle mura del carcere! Gli allenamenti si svolgevano sia in palestra che all'aria, in base alla suddivisione del programma di allenamento che il nostro allenatore ci aveva dato. Ci allenavamo tanto fisicamente, per noi era un vero e proprio impegno a 360 gradi! Ma ci

siamo impegnati molto anche nella parte teorica, perché il rugby è uno sport molto complesso e pieno di regole. Infatti i ragazzi stranieri hanno avuto un sacco di difficoltà nell'apprendere i termini e le regole del gioco. Noi giocatori italiani della squadra ci siamo applicati molto per comprenderle prima di tutto noi e poi per aiutare loro ad assimilarle. Questo ha rafforzato molto la nostra amicizia: insomma ci sentivamo una vera e propria squadra! Spero tanto che in tutte le strutture penitenziarie, case lavoro e comunità si realizzino progetti per i detenuti, in modo da far capire che lo sport può portarti verso nuovi orizzonti.



FRANCO  by Francescohipnos

PASSARE IL TEMPO GUARDANDO LA TV di A.P.

La televisione per noi, rinchiusi dentro quattro mura, è uno dei pochi passatempi. Si guardano notiziari, sport, serie TV e film, ogni tanto qualche programma di attualità, ma spesso dipende dal compagno di cella. Ci sono situazioni infatti dove non di rado non ci si trova d'accordo sulla scelta del programma da seguire. Questo succede quando ci si ritrova fra persone di età diverse, oppure di nazionalità diversa. Alcuni risolvono, decidendo un giorno a testa con l'eccezione delle serate delle partite di calcio, quando gioca la nazionale o le squadre che ognuno di loro tifa. Succede anche che per la TV alcuni discutono fino al punto di far cambiare stanza all'ultimo arrivato. Alcuni, specie quelli che sono lì da più tempo, si sentono capo-cella e allora pensano di poter comandare su tutto, compresa la scelta dei programmi: è il classico caso del telecomando incollato alla mano...

Ma accade anche che altri si trovino bene nella convivenza e così si sceglie insieme senza problemi: quando capita un programma, un film che all'altro non piace, ci si sopporta e ci si viene incontro, perché domani è un altro giorno e può capitare lo stesso all'altro. Quindi la convivenza forzata a volte diventa una convivenza scelta e condivisa che può trasformarsi in un'amicizia anche grazie alla TV.

I notiziari comunque sono all'ordine del giorno, anche perché i giornali – almeno nella casa di reclusione di Castelfranco – non entrano: alcuni guardano tutti i notiziari, dalla mattina alla sera, soprattutto le persone con più anni di carcerazione, sempre nell'attesa di una notizia di indulto o amnistia, aggrappati alla speranza o al sogno di uscire finalmente in libertà.



immagine generata con Intelligenza Artificiale

TOMBOLA! di A. D.

L'importanza della presenza dei volontari per vivere dentro il carcere un po' di normalità

In carcere ci sono vari hobby per occupare il tempo libero. A Castelfranco abbiamo il ping pong, il calcetto, i tornei di pallone, quelli di burraco, scala 40 e scopa. E poi c'è anche la tombola. Ogni giovedì, al pomeriggio, nella sezione degli internati, vengono tre volontari con due borse piene di premi: mettono giù la tombola e si va avanti a giocare per poco più di un'ora. Partecipano circa una decina di persone. Ci si va volentieri, perché i volontari portano dolci che qui nella spesa non ci sono e poi perché è un momento dove si sta insieme, si ride, si scherza e ci si mette un po' di competizione per le cose più buone. È una bella iniziativa anche perché è un momento di spensieratezza, in cui si dimenticano i problemi e si mettono da parte i pensieri neri. E poi capita anche di vedere dei bei gesti, come lo scambio delle vincite: se non piacciono alcuni premi vinti, li si scambia con altri, oppure a quelli che non vincono niente, gli si dà qualcosa. Ho visto anche dare ad alcune persone, perché non

avevano nulla... Insomma è un momento da cui alla fine escono tutti vincenti e si passa una bella ora insieme.

Sempre grazie ai volontari, possiamo vivere un bel pomeriggio anche un altro giorno nella settimana, con il CSI di Modena. Al lunedì, infatti, due ragazzi arrivano con tanti giochi da tavolo. Fa davvero piacere ed è di ispirazione vedere dei giovani che con tante altre possibili cose da fare, decidono di venire qui, a stare due ore insieme a chi vive recluso. Giocano con noi e, se non si ha voglia di giocare, si passa il tempo a parlare. Per chi è in carcere questi sono momenti umani, "normali", dove ci si può relazionare con persone che non appartengono alla realtà carceraria. E questo è vero anche per tutti gli altri volontari che vengono qui all'interno della struttura per tante altre attività: se non ci fossero loro, tutto quello che è in più non ci sarebbe. Perciò vorrei ringraziare con questo articolo tutti coloro che vengono negli istituti a passare un po' di ore insieme a noi.



VITA DENTRO di A. P.

La testimonianza di una vita passata tra scrittura, tv, cucina e poco altro

Ho passato metà della mia vita tra carcere e comunità e alla fine sono arrivato a Castelfranco come internato. Nel primo periodo è stata dura accettare questa nuova condizione, ma poi mi sono impegnato molto: nei primi tre mesi leggevo molti libri con la complicità e l'aiuto di una maestra che mi passava i testi e mi spingeva anche a scrivere. Così ho messo nero su bianco la storia della mia vita, cosa che avevo già fatto nel periodo passato in comunità. Poi ho iniziato a lavorare, ma in ogni momento libero scrivevo: la mia giornata, le liti, ogni mio vissuto sia positivo che negativo... Usavo la scrittura come valvola di sfogo, scrivendo spesso anche per altri lettere, poesie o istanze, aiutando dove potevo. Giocavo molto a biliardino e anche a carte, cucinavo piatti vari, la pizza e spesso dolci. Ero molto seguito dall'educatrice e dalla psicologa, un confronto fisso, ogni due settimane, buono per mettersi in discussione, farsi conoscere e conoscere nello stesso tempo le persone che si occupavano di me.

Poi un problema fisico e un'altra condanna definitiva mi hanno portato per più di quattro anni in un altro istituto penale, una casa circondariale. Lì tutto era diverso: inizialmente è stata dura ritrovarsi dentro quei cubicoli fatiscenti con niente dentro, con pochissimo spazio e sempre chiuso, con l'unica compagnia in stanza di un rom che non parlava bene l'italiano e della televisione.

Ma poi c'è stato il COVID, che ha mischiato un po' le carte: tutta la sezione era contagiata e quindi siamo stati spostati in un'altra. Con me il virus è stato molto aggressivo, perché mentre tutti sono guariti e sono tornati nella sezione di provenienza, io ci ho messo un po' di più e sono rimasto lì anche a guarigione avvenuta. Visto che sono un tipo tranquillo, mi mettevano sempre in cella persone difficili: alcune che erano in carcere per la prima volta, altre con problemi psichici o fisici, a cui io facevo da piantone*. In 4 anni e 4 mesi sono stato in cella solo con due italiani. La sezione infatti era piena di stranieri, la maggior parte nordafricani, che spesso venivano a chiedermi aiuto per una domandina o per un'istanza. In breve tempo si è sparsa la voce e di conseguenza

ogni volta che qualcuno aveva bisogno per scrivere qualcosa, veniva sempre da me. Il resto del tempo lo passavo tra branda e televisione. Io amo tutto lo sport in generale e all'epoca odiavo le serie TV, ma nel giro di poco tempo ho iniziato a guardarle tutte. Guardavo il calcio, le volte che era possibile farlo, seguivo tutti i notiziari e non uscivo quasi mai dalla cella, se non per qualche colloquio con educatrice, psicologa, operatori del SERT, oppure per dei videocolloqui con un'amica che mi ha sempre seguito. Ho passato più di quattro anni facendo sempre le solite cose. Faccio presente che il carcere era sovraffollato, io ero limitato fisicamente, quindi ho lavorato solo qualche mese in tutto il periodo di detenzione. Comunque, ho trovato qualche amico, alcune delle mie istanze sono andate a buon fine e ho avuto anche delle soddisfazioni importanti.

Adesso, concluso il definitivo, mi sono ritrovato di nuovo a Castelfranco. Ho trovato la casa lavoro un po' migliorata con qualche comfort in più. In questo momento occupo il mio tempo, passando qualche ora in sala hobby con un amico a fare alcuni lavoretti, guardo la televisione solo nei momenti liberi, mi interessano le notizie e qualche serie TV. Cucino ogni giorno, ogni tanto ho ripreso a fare qualche dolce. Ho lavorato una decina di giorni e come passatempo ascolto sempre la mia radio con le cuffiette. Quando capita, anche qui aiuto per domandine, lettere o qualche istanza. Per il momento questa è la mia vita.

Ho un figlio grande che tra alti e bassi mi ha sempre seguito, ma ho dovuto costruire con lui un rapporto, perché per colpa dei miei errori ci sono stato poco. È stata un'immensa sofferenza, perché ho perso troppo della sua vita. Recuperare la sua fiducia è stata per me la cosa più bella e importante, ma anche la più difficile.

**piantone: un ristretto che come lavoro retribuito è incaricato di assistere un altro riguardo ad alcuni suoi aspetti di fragilità*



UN LAVORO PARTICOLARE - RE... di A. F.

Il lavoro mi fa sentire libero. Mi riempie la giornata. Inizio alle 7:30 del mattino, un'ora di pausa per mangiare e poi via fino alle 17.30. Il lavoro è una molla potentissima per riguadagnare l'autostima. Cosa faccio? Faccio particole, ostie per la messa, per la cooperativa Giorni Nuovi.

Mi chiamo A.F. e sono internato nella casa di reclusione di Castelfranco Emilia. La galera l'ho conosciuta già da ragazzo dentro un carcere minorile, poi è diventato un appuntamento periodico. Sono sempre stato una persona molto religiosa, pur se poco praticante e sono molto devoto alla Madonna di Catena che è la patrona di Aci Catena, il mio paese, dove viene venerata per aver salvato la cittadina dall'eruzione del vulcano, fermando la lava che stava per distruggerla interamente.

Sono arrivato qui dopo una lunga detenzione di 10 anni, senza alcuna speranza di reinserimento nella vita sociale. A Castelfranco su un centinaio di reclusi, più della metà siamo internati. Alcuni si trovano qui da tanti anni, vivono un presente sospeso senza poter conoscere quale sarà il loro futuro. In questi anni ho visto tante vite cambiare e il sorriso fare capolino sui volti intristiti dalla sofferenza.

Con il lavoro in ostificio sono riuscito a dare uno scopo alle mie giornate senza tempo, un lavoro semplice, in cui ho trovato un

senso di libertà, pur trovandomi recluso. Un lavoro che ha dentro di me un senso profondo: mi piace, perché lavoro per gli altri. Nella messa le particole che produciamo diventano ostie ed io sono contento di dare il mio contributo.

Ci sono varie fasi: si mescolano acqua e farina, poi l'impasto viene steso fino a diventare una cialda che viene cotta con una macchina speciale. Dopo essere stata umidificata in un forno umidificatore, la cialda viene tagliata, ricavandone due ostie grandi (quelle che usano i preti per la consacrazione) e un certo numero di particole piccole. Successivamente si passa all'impacchettamento. Le nostre ostie vengono poi spedite in tutta Italia.

Del nostro lavoro ha parlato persino il quotidiano *Avvenire* in un bell'articolo del 14 aprile 2025 ("Con le mani segnate dal male le ostie per restituire speranza", di Giorgio Paolucci) dopo che un giornalista è venuto a intervistarci.

È una soddisfazione: quello che produco è pane destinato a diventare il corpo di Cristo, è il modo in cui Cristo si rende presente agli uomini! Spero di vero cuore che nascano tanti laboratori per la produzione di ostie, un'attività grazie alla quale la speranza si riaccende, come è successo a me.



TEMPO DI FOTO

Fare un corso di fotografia in carcere sembra un controsenso: cosa potrebbero aver da dire dei “ristretti”, persone che dovrebbero vedere solo “il sole a scacchi”?

Eppure non è così. Ristretti, sì, ma pur sempre persone con le loro sensibilità ed esperienze e che nel tempo della reclusione debbono far crescere la volontà di cambiamento e reinserimento. Dal maggio 2025 è stato avviato nella Casa di reclusione di Castelfranco Emilia un progetto in collaborazione con il CSI (Centro Sportivo Italiano) di Modena, che ha portato un gruppetto di detenuti a confrontarsi col linguaggio fotografico applicato alle discipline sportive.



Stanno bene insieme sport e fotografia: lo sport infatti è un vettore di socialità, riscatto, libertà; favorisce la salute fisica e mentale e induce rispetto e uguaglianza. La fotografia, oltre ad essere vista come mezzo di “evasione”, può rappresentare un strumento di qualificazione professionale, ma può anche avere un impatto terapeutico ed un valore di testimonianza. Inoltre la fotografia come mezzo di espressione va al di là della conoscenza della lingua, quindi permette anche l’inclusione di persone di lingua e cultura diverse.

Ed è anche molto di più, come emerge bene dalle parole di Uliano Lucas, un noto fotografo di reportage italiano:

“Penso che la fotografia sia uno strumento d'informazione e di conoscenza, per chi la osserva e anche per chi la scatta. Uno strumento che aiuta a guardare le molteplici realtà che ci circondano, a cercare le chiavi di lettura per capirle o per interpretarle in modo nuovo e diverso.”

Molti, dunque, i motivi per avviare in carcere un corso di fotografia. Il progetto, partito dal CSI di Modena e tenuto da tre fotografi, Dante, Diego e Cecilia, prevedeva un massimo di 4 partecipanti, lezioni teoriche in carcere, con la possibilità di fotografare anche nei locali del polo trattamentale di fare anche alcune uscite esterne per documentare degli eventi organizzati dal CSI.

Abbiamo quindi seguito diverse attività interne alla struttura penitenziaria, dalle partite di calcio, al corso per arbitri, e poi ginnastica, atletica, giochi da tavolo, e infine due importanti eventi del CSI: le finali del torneo nazionale di calcio e calcetto a Spilamberto, proprio come fotografi ufficiali della manifestazione, e “Materica”, evento di danza ambientato tra le opere d'arte della Galleria d'Arte Moderna di Modena. Inoltre abbiamo documentato anche un pomeriggio di animazione per persone autistiche che il CSI svolge regolarmente nella palestra di Fiorano: uno dei momenti più toccanti del corso!

Antonio, Carmelo, Luca e Yuri c'hanno dato dentro, hanno partecipato con regolarità agli incontri e acquisito anche buone competenze sia di composizione fotografica che di tecnica. Certo si sarebbe potuto fare anche di più, ma i tempi concessi erano limitati. Ma la cosa principale è che hanno imparato a lavorare insieme, a dividersi le attrezzature e gli scorci, a non cercare di essere sempre i primi, ma di essere gruppo, di portare avanti un compito. Impegnarsi non solo per impiegare il tempo, ma per crescere insieme.

Abbiamo poi lavorato alla selezione delle foto, e organizzato un'esposizione pubblica a Modena, il 21 maggio nel corso del Villaggio dello sport del CSI.

